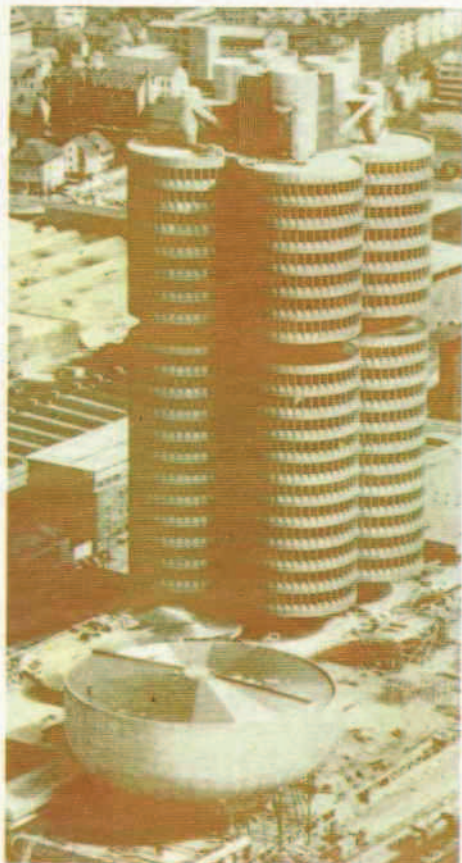


LA VIA MIGLIORE

Anno XXXII - N. 2 (1 M) - Gennaio 1978

Sped. in abb. post. gr. III (70)



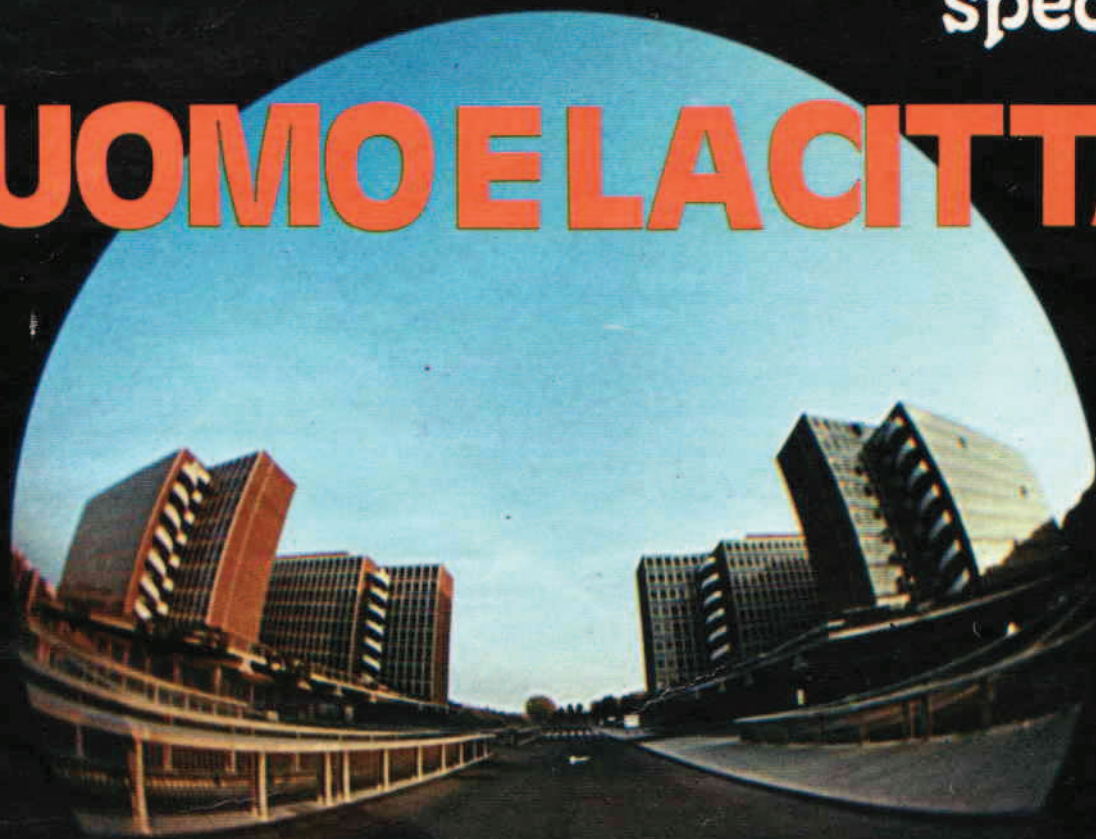
2. Distretto e partecipazione - 4. L'orto botanico - 5. L'uomo e la città - 6. Il centro storico - 8. Come si vive nella città - 10. Le piccole scatole in periferia: ieri e oggi - 12. Cosa c'è sotto - 14. Chi è il vicino? - 16. La mia città... mia la città... la città mia - 18. I nemici della città - 19. Il vecchissimo - 21. Plank, il nuovo re della discesa - 22. Libri - 23. Charlie Chaplin, l'omino del secolo - 24. Gli enigmi.



LA CASSA DI RISPARMIO PER LA SCUOLA MEDIA

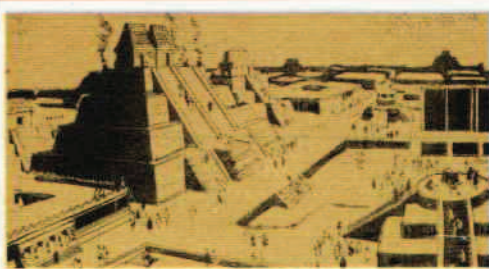
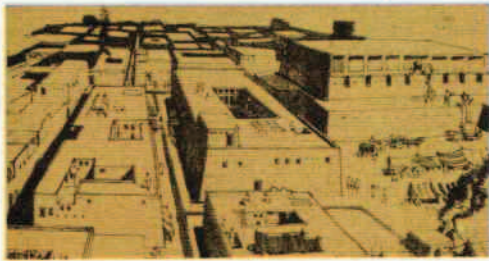
speciale

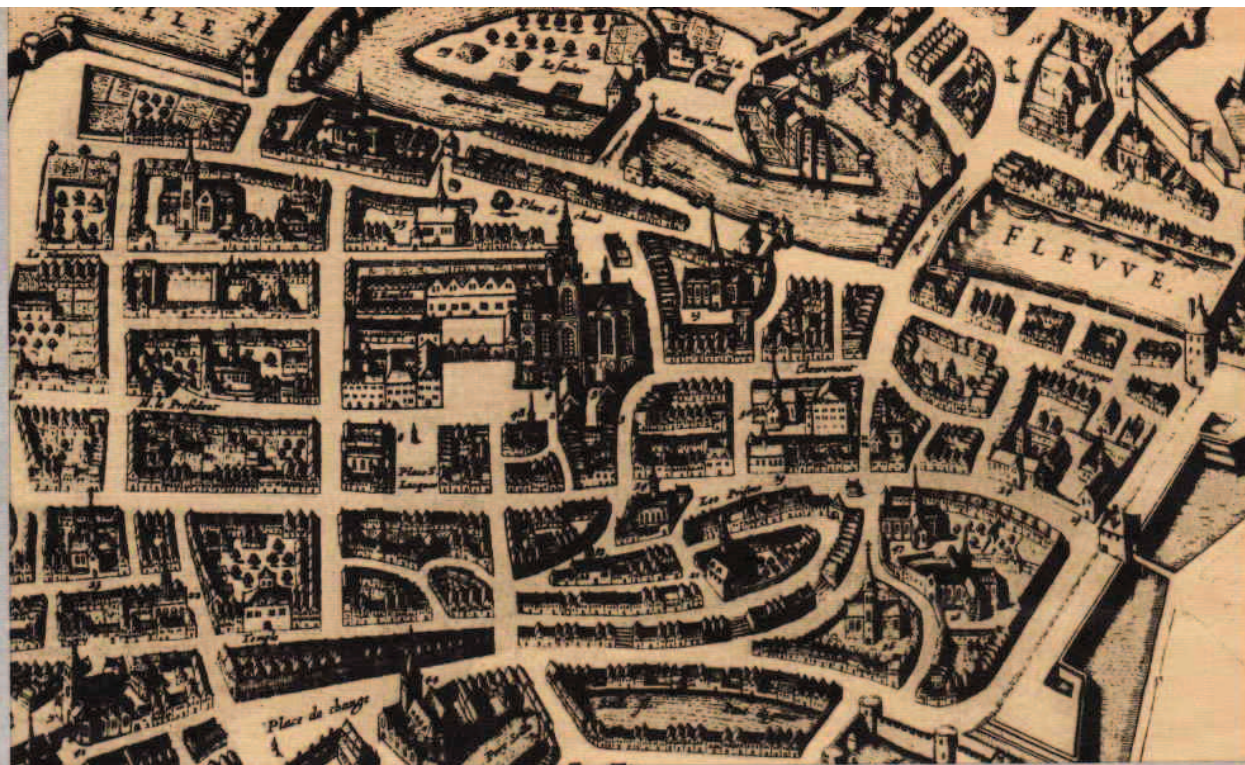
L'UOMO E LA CITTÀ



Testidi
**ADOLFO
CHIESA**
**CESARE
D'ONOFRIO**
**ALBERTO
MANZI**
**FULCO
PRATESI**
**GIANNI
ROCCA**
**ERIC
SALERNO**

Disegni di
**ALBERTO
CATALANI**
**LUIGI
ROVERI**





Il centro storico

Se è vero, come ha scritto un illustre urbanista con qualche ironia che, a ben guardare, tutte le città sono nate in campagna, è anche vero, vorrei aggiungere, che quei gruppi di gente — facciamo un esempio per tutti: Romolo e Remo — che presero la decisione di andarsi a stanziare in una certa località (in campagna, sul pendio di colli, nei pressi d'un fiume, ecc. ecc.) più che una città direi che quivi fondarono « un centro storico ». A parte lo scherzo, mi pare in tal modo di avere brevemente spiegato il concetto di centro storico: quel nucleo, cioè, storicamente più antico esistente in ogni centro abitato.

Quindi, non soltanto Roma, Palermo, Napoli, Venezia (con le sue palafitte), o Milano, Torino e così via, ma anche ogni più piccolo paese, bene o male, pregevole o diroccato, ha il suo « centro » donde la sua storia prese le mosse.

E' chiaro a questo punto, che tutti noi dobbiamo sentirci coinvolti dalle discussioni degli urbanisti riguardanti un « centro storico », ad esempio Venezia, e sul modo di « risanarlo ». Dobbiamo cercare di imparare da quelle discussioni a riconoscere i problemi ed eventualmente le loro soluzioni, così da applicarle al nostro paese per modesto che sia, nel quale certamente esistono la chiesa parrocchiale con i suoi ar-



redi e l'annessa canonica, il palazzo comunale, il tipo di abitazione, la piazza principale, la rete viaria: insomma tutto ciò che deve essere conservato.

Conservazione tuttavia non va intesa nel senso che ogni cosa debba restare assolutamente nello stato originario: il che equivarrebbe il più delle volte a costringere in condizioni di grande disagio l'abitante moderno; ma neppure, in ragione di tali esigenze, ad un totale sconvolgimento dell'edificio e, nel caso di più edifici, ad uno sciagurato devastamento dello « storico » assetto urbano.

Se problemi siffatti nell'ambito di un piccolo paese sono difficili da risolvere, chi non rimarrà spaventato dinanzi a quelli che offre una grande metropoli! Qui i problemi si moltiplicano all'infinito non soltanto perché il territorio è più vasto e la quantità di costruzioni immensamente più estesa e assai più complessa la rete viaria, ma soprattutto per la somma di una miriade di interessi, che si intersecano, si alleano, si scontrano fieramente, formando un sotterraneo e misterioso intrico che va sempre ed unicamente a danno del « centro storico » e della comunità che lo abita.

Quanto alle origini — cioè le ragioni ed i modi che determinarono la nascita e la fioritura di questi « centri » — il problema è troppo vasto per essere trattato in questa

sede. Possiamo dire, comunque, per sommi capi, che generalmente fondati o già esistenti in età antica, questi «centri» in epoca tardo-medioevale ebbero la loro attuale, definitiva strutturazione. In modo assai schematico si possono riconoscere due poli di attrazione attorno ai quali i «centri» ruotarono, traendo da essi le ragioni del proprio sviluppo e della propria caratterizzazione: l'uno religioso, l'altro civile. Il primo, certamente più antico e rimasto costante pur nell'evoluzione dei tempi, è rappresentato dall'edificio religioso più importante (il duomo, la cattedrale, l'abbazia, o magari anche la semplice chiesa parrocchiale) al quale la comunità ha dedicato il massimo delle cure col chiamare i migliori artisti (architetti, pittori, scultori, ecc.) a decorarlo. Un tale edificio sacro, per la sua bellezza ed il prestigio artistico, eserciterà grande influenza non soltanto sugli altri eventuali edifici sacri minori, ma su tutta la struttura comunitaria: la piazza antistante, infatti, sarà di solito il centro sociale e politico, il punto d'incontro di mercati, di feste, di giostre, di corse e di palii. L'importanza che a poco a poco questo antico «centro» è andato assumendo determinerà, sia l'aspirazione ad abitare su quella piazza o nelle immediate adiacenze, sia l'ambizione a costruirvi le abitazioni, civili e religiose, più imponenti ed artisticamente rilevanti: nascono così, fin dalla metà del Quattrocento, quei sontuosi palazzi che tuttora destano la nostra ammirazione, e che possiamo trovare anche in minuscole piazze.

Riguardo all'altro polo di attrazione, quello civile, attorno a cui si è andato articolando il «centro», prendiamone in esame la fase di sviluppo comunale: fase che riguarda l'edificio, o il gruppo di edifici (di solito detti: palazzo del Capitano, palazzo della Ragione e simili) che la comunità, ad un certo momento del proprio assetto politico (di solito a partire dal XIII secolo), ha ritenuto necessario costruire per la sede dei propri rappresentanti. Anche in questo caso, come già per la chiesa principale, la comunità si sforza di creare un edificio di grande nobiltà, e la cui ubicazione di solito è vicina (sulla medesima piazza) alla



□ Roma agli inizi del secolo: l'incrocio fra il Corso e Piazza Colonna. A fianco, Piazza del Duomo, a Milano, nel 1910: si notano i vecchi tram elettrici.

chiesa: in tal modo, data la presenza dei due poteri, religioso e civile, quel «centro» è ancor più ambito dai cittadini ed accentua l'emulazione a costruirvi nobilmente.

Ma sarà proprio tale concorrenza — determinata da ciò che uno psicologo chiamerebbe «affermazione di potenza» — che, in un certo senso, provocherà i primi sintomi di difficoltà del «centro storico»: l'eccessiva altezza ed imponenza dei palazzi, voluti dall'orgoglio di famiglie ricche, e posti gli uni accanto o di fronte agli altri; metterà in crisi la

minuscola rete viaria sorta in funzione di edifici di più ridotte dimensioni.

Appunto da questa crisi e da queste difficoltà nascerà, verso la metà del Quattrocento, l'aspirazione (ma che resterà essenzialmente un fatto intellettuale ed artistico) a formulare la cosiddetta «città ideale» dove gli edifici, civili e religiosi, appaiono sistemati in bell'ordine e scompaiono secondo norme geometriche, ma soprattutto ubicati sui margini di strade larghe e dritte o sui bordi di una piazza vasta e armoniosa.



Come si vive nella città



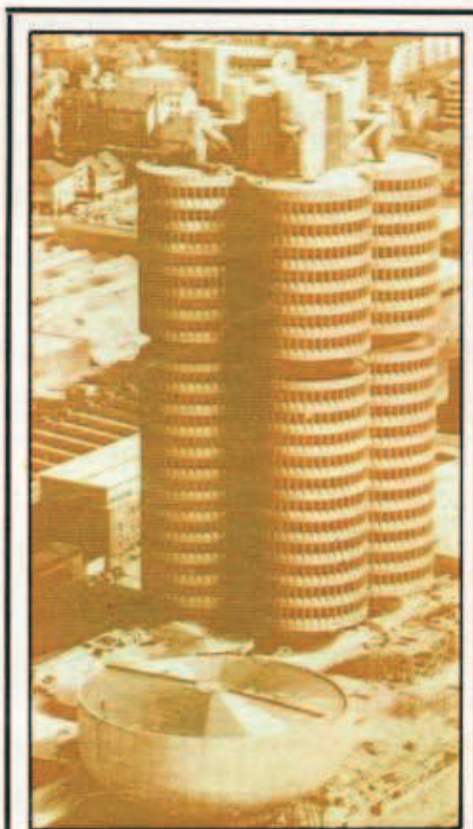
Come è bella la città, canta con ironia Giorgio Gaber in una famosa canzone. Soffriamo un po' tutti ormai, chi più chi meno, della vita caotica, convulsa delle grandi metropoli, dei grandi affollamenti, degli ingorghi di traffico; della crisi degli alloggi, della mancanza del verde. Vivere in comune diventa sempre più difficile ma è anche necessario. Non vediamo sbocchi diversi: nel mondo di oggi non c'è spazio per Robinson Crusoe. Col passare dei secoli, dei millenni, l'uomo è diventato sempre più un animale sociale; ha bisogno di compagnia, non può vivere senza l'aiuto e l'assistenza degli altri. Ha bisogno di servi-

zi, cioè di luoghi dove fare acquisti, curarsi dalle malattie, leggere libri, fare studiare i figli e i nipoti... In breve, nel mondo di oggi l'uomo non può vivere senza i negozi, gli ospedali, le scuole, le biblioteche, i mezzi di trasporto pubblici, l'acqua, l'elettricità, le banche, i pompieri che accorrono in caso di incendio... Per fortuna, sono finiti i tempi in cui intere città venivano distrutte dal fuoco, come accadde a Londra nel 1666. Allora, quando la città fu ricostruita, molti proprietari cercarono di assicurare contro il fuoco i loro edifici. Alla stipulazione della polizza le compagnie di assicurazione davano al proprietario un



contrassegno da attaccare al muro del suo edificio. Ogni compagnia aveva il suo corpo di vigili del fuoco e la prima cosa che l'ufficiale dei pompieri faceva quando arrivava al luogo in fiamme era di guardare se il contrassegno apparteneva alla sua compagnia. In caso negativo se ne andava con tutta la squadra lasciando che la costruzione bruciasse! Da allora ad oggi, in tre secoli, come si vede, l'uomo ha fatto enormi passi avanti. Grazie alla fitta rete dei servizi pubblici, le città non vanno più a fuoco, le strade sono quasi sempre pulite, l'acqua sgorga dai rubinetti, e nei piccoli negozi o nei grandiosi supermarket possiamo acquistare qualunque oggetto ci serva, qualunque leccornia. Si pensi, per esempio, che nelle città medievali le strade delle città erano generalmente luride a causa dei rifiuti delle case e dello sterco degli animali (non solo cavalli ma anche buoi, maiali, pollame). L'immondizia veniva gettata sulle strade perché non c'era un servizio di raccolta come abbiamo oggi, né esisteva una rete di canali di scolo o di fognature. Così le case, quasi tutte misere e malconce, spesso erano infestate da centinaia di topi. D'inverno si gelava e, per riscaldarsi, in molte famiglie si dormiva in cinque o sei nello stesso letto. Poco o nulla funzionavano gli ospedali, i servizi medici. Vecchi e bambini morivano con una facilità incredibile e la durata media della vita superava di poco i venticinque-trentacinque anni. Fu solo qualche secolo dopo, fra il 1600 e il 1700, che i governi cominciarono a preoccuparsi in modo concreto dell'igiene e della salute pubblica. I parchi si ingrandirono, migliorarono gli acquedotti e i sistemi di eliminazione dei rifiuti, nacquero nuovi centri commerciali, nuove città, alcune delle quali assunsero a uno splendore degno dei centri più famosi del Rinascimento italiano,

diventando dei veri gioielli dell'urbanistica. E' il periodo in cui banche ed edifici pubblici sorgono a decine in tutti i maggiori centri protagonisti dello sviluppo economico del tempo: Bruges, Anversa, Londra, Amsterdam. Siamo alla vigilia della rivoluzione industriale, avvenuta in Gran Bretagna alla fine del Settecento. La scoperta della macchina a vapore, l'«era del binario», rivoluzionerà l'economia mondiale. Nella nuova città industriale la diffusione delle fabbriche e il miglioramento del «servizio» dei trasporti sono due fatti strettamente collegati: senza fabbrica non vi è sviluppo economico, ma senza trasporti le fab-



briche non possono funzionare, perché sono appunto i veicoli meccanizzati che fanno affluire, dove sono necessari, i lavoratori, le materie prime e le merci per mantenere in vita la città opificio, facendo nel contempo defluire in tutto il mondo i prodotti destinati al commercio. Fu proprio in questo periodo che nacque e si sviluppò il problema dei lavoratori «pendolari», certo allora assai più grave, terribile di oggi, se un membro dell'Accademia di Francia, il professor Villemé, poteva scrivere all'inizio dell'Ottocento: «Bisogna vederli arrivare in città ogni mattina e vederli ripartire ogni sera. Fra loro c'è un gran numero di donne pallide, magre, che camminano nel fango a piedi nudi... e un numero ancor maggiore di bambini non meno sporchi, non meno pallidi, coperti di stracci intrisi di olio di macchina schizzato su di loro mentre lavoravano». «Questi bambini che non ridono», così descrive i figli degli operai francesi il romanziere Victor Hugo. Oggi, a oltre un secolo di distanza, immagini così tragiche sono per fortuna lontane da noi. Certo le contraddizioni, le ambiguità, le ingiustizie che l'uomo deve subire, accettare nella città moderna, sono ancora molte. Dalle poste alle scuole, dai trasporti alle abitazioni, dalle biblioteche agli ospedali, non tutto



funziona bene, tutt'altro. E mentre disperatamente un giovane cerca lavoro, una giovane coppia cerca l'alloggio, un vecchio un ospizio dove trascorrere serenamente gli ultimi anni della sua vita, mentre tutti questi e tanti altri problemi restano irrisolti, anzi aumentano e si ingrandiscono in modo preoccupante, in questa situazione c'è già chi pensa alla città del futuro, chi intravede tra non molto per le nostre città paesaggi di fantascienza. L'uomo per sopravvivere ha bisogno di lavorare, di creare, di andare avanti. Lasciamo agli storici e ai filosofi di domani il compito di stabilire se tutto questo si chiama veramente «progresso».

SPECIALE

Le piccole scatole in



Per molti di noi la periferia è quella massa uniforme di case soffocate dallo smog o dal grigiore che accompagna la totale mancanza di alberi e prati, per altri, quelli che vi abitano, è un immenso dormitorio, una città accanto alla metropoli, ma più anonima e fredda. Eppure la storia della periferia è una storia diversa. Una storia in cui la dimensione umana era la base di partenza e non, come oggi, la vittima. La crescita della città — il passaggio da villaggio, a paese, ad agglomerato più importante — fin dall'inizio della storia veniva considerata da taluni « insalubre ». Si perdeva il contatto con la natura, con il prossimo. Si tendeva a vivere come macchine in un sistema che continuava a crescere. I più ricchi, allora, rivolsero lo sguardo fuori mura, dove il verde dei prati era invitante e si poteva ritrovare nelle dimensioni nuovamente modeste del borgo o della villa una realtà più a portata di uomo. Un famoso sociologo americano, esaminando questo processo negli Stati Uniti e in certi paesi europei (ma il discorso è valido solo in parte per l'Italia) indica negli anni primi di questo secolo il momento del *grande cambiamento*. La popolosità della periferia portò alla sua distruzione: una moltitudine di case uniformi e senza identità, allineate a distanza uniforme, su strade uniformi, in uno spazio comune privo di verde, abitate da persone dello stesso ceto sociale, con il medesimo reddito, la stessa età, che guardano gli stessi programmi alla tv, che mangiano gli stessi cibi prefabbricati e privi di sapore conservati negli



□ Verso la fine del secolo XVIII, la rivoluzione industriale, iniziata in Gran Bretagna, trasforma anche le città dal punto di vista urbanistico. Ecco la periferia operaia di Londra, in una celebre incisione di Quesnel.

periferia: ieri e oggi



stessi congelatori. Il tutto conforme ad un modello comune creato, fabbricato, dalla metropoli. La metropoli crescendo caoticamente e senza criterio ha invaso la campagna vicina, ha imposto le città satelliti, grandi periferie, dove accogliere immigrati in cerca di lavoro, o gli antichi abitanti dei centri storici « esiliati » per favorire la tendenza dei più ricchi ad abitare non più in periferia, ma proprio in centro. La città italiana non è nata come contorno all'industria; è l'industria che è sorta là dove c'era più manodopera. E, dunque, nelle metropoli il posto per l'industria non c'è: deve sorgere in periferia dove sono sorti già, o nasceranno poi, i grandi edifici. Prendiamo, ad esempio, la periferia di una città come Roma. La capitale non può essere considerata, certo, una metropoli industriale, ma negli ultimi vent'anni la città si è estesa in largo spingendo la periferia sempre più lontano fino a confonderla con altri comuni. La periferia di Roma ha subito due forme di pressione. Da una parte sui terreni meno costosi sono nate le borgate moderne, case popolari che assomigliano a tanti ghetti dove chi vi abita non può non sentire di essere stato respinto da una parte della società. Queste borgate-ghetto, per la loro caratteristica, sono terreno fertile per la crescita della delinquenza e del teppismo. Apparentemente meno drammatica può sembrare il ghetto di lusso, la borgata, il complesso edilizio sorto in periferia per un ceto medio. Ma i problemi sono gli stessi e l'uomo sente anche qui il peso di una società che il famoso cantautore americano Pete Seegar ha de-

scritto nella sua canzone « Little boxes », piccole scatole, piccole case tutte uguali nelle sterminate periferie americane. Il cemento ha divorato il verde della periferia romana, come di quella milanese o napoletana. La speculazione, il caos urbanistico, la mancanza di un piano regolatore hanno sacrificato tutto ciò che poteva ancora consentire di mantenere un rapporto umano in un mondo in rapida crescita. Non ci sono più parchi, non ci sono palestre o stadi, i ragazzi sono costretti a giocare nelle strade trasformate in grandi parcheggi. Le scuole sono poche e quelle delle periferie trascurate. Gli insegnanti non

amano andarci e gli studenti finiscono spesso per disamorarsi delle lezioni. Le industrie, strano a dirsi, sono l'unico « polmone »: danno almeno lavoro. Ma la periferia nata come ricerca della dimensione umana è scomparsa. Chi vuole fuggire tenta la strada della campagna, o se ne ha la possibilità torna in città. Gli abitanti delle periferie, però, reagiscono. Cominciano ad affrontare i loro problemi tentando di risvegliare il senso comunitario che i freddi e anonimi blocchi di cemento avevano distrutto. Solo così, forse, la periferia tornerà ad essere un ambiente in cui sia possibile crescere senza sentirsi emarginati. □□□

□ Case operaie costruite alla fine del Settecento.





Cosa c'è sotto

1: Chiusino di accesso alle condutture del gas (2) - 3: Chiusino d'accesso alle condutture dell'acqua (4) - 5: Cabina di derivazione telefonica - 6: Cavi telefonici - 7: Contatori dell'energia elettrica - 8: Cavi elettrici - 9: Pompa della benzina - 10: Serbatoio della benzina - 11: Garage - 12: Parcheggio sotterraneo - 13: Chiusino d'accesso alle fognature (14) - 15: Anello motore in superficie e sottoground (16) - 17: Ingresso alla metropolitana

Chi è il vic

Non molto è cambiato nel corso dei cinquemila anni di storia che conosciamo attraverso testimonianze e documenti per quel che riguarda i luoghi di riunione in una città. Da sempre gli uomini hanno sentito il bisogno di creare alcuni punti in cui poter manifestare quello « spirito della comunità » che, insieme alle motivazioni economiche e di sicurezza, li aveva spinti ad abbandonare la vita solitaria e nomade. I luoghi deputati all'incontro fra i cittadini e con i forestieri erano e sono rimasti la piazza principale (dove aveva luogo insieme l'attività politica e quella mercantile), la chiesa o il tempio dove si riunivano i fedeli, i teatri, gli stadi i luoghi di spettacolo. Se da un lato questa abitudine è sostanzialmente rimasta inalterata nelle piccole città, è invece molto cambiata nelle metropoli dal milione di abitanti in su. Le città di provincia di cui è ricca l'Italia hanno conservato, anche in questi anni, una fisionomia umana: la gente si conosce, le distanze sono brevi, le vie strette invitano ad andare a piedi e non in macchina. Le strutture sociali reggono; teatri, cinema, sale da concerto sono in grado di soddisfare la richiesta della popolazione. Ma a Roma, Milano, Torino, Napoli questo per lungo tempo non è accaduto più. Cresciute a dismisura accatastando quartieri dormitorio l'uno vicino all'altro, abbandonando il centro cittadino agli uffici e al traffico più caotico, queste grandi concentrazioni umane intralciano, invece che favorire, i rapporti tra gli uomini. In queste città la gioia, il gusto di stare insieme erano progressivamente scomparsi. Che cosa era accaduto? Da un lato, come già detto, siamo diventati troppi; dall'altro abbiamo ceduto alla tentazione del consumismo. Per decenni la società industriale ha lavorato per produrre il massimo di beni individuali: si cercava cioè di rendere ogni uomo o ogni gruppo familiare autosufficiente, capace di vivere anche senza il contatto con gli altri. I frigoriferi e i surgelati che annullavano la necessità del mercato, la radio, la televisione, i giradischi, che portavano il teatro, il cinema in casa, le automobili che toglievano la voglia di camminare per le strade. Cose tutte utilissime a cui non vogliamo rinunciare ma che hanno avuto un prezzo: quello di un progressivo isolamento della gente.



ino?



Così nelle grandi città diventa difficile poter indicare i principali luoghi di ritrovo. Strade e piazze non ospitano più i famosi caffè, osterie e ristoranti sono stati sostituiti da bar e tavole calde, forse più efficienti, ma quanto più anonime, i circoli di amici che si incontravano al teatro o al cinema si sono dispersi in mille rivoli individuali. La differenza fra quello che avviene a Roma in occasione di una partita di calcio della nazionale e quello che accade a Siena per il Palio è illuminante. Qui ottantamila estranei che si riversano allo stadio non più per incontrare degli amici o per fraternizzare con degli sconosciuti di uguale fede sportiva, ma per sfogare nel tifo e a volte nel teppismo rabbie individuali; là un'intera città coinvolta in una rappresentazione ora gioiosa ora drammatica in cui si annullano tutte le differenze e le rivalità sociali. Contribuisce a questo diverso clima la



violenza che avvolge chi vive in una grande città? In parte sì, anche se non si deve dimenticare che nelle piccole comunità medioevali, per esempio, avvenivano rapimenti ed omicidi politici che nessun questore di oggi saprebbe fronteggiare. E certo comunque che anche nelle città italiane, con qualche anno di ritardo sui paesi in cui l'inurbamento è avvenuto agli inizi del secolo, ci sono quartieri in cui la sera è meglio non attardarsi. Nelle metropoli hanno resistito bene all'affievolirsi dei rapporti le riunioni sostenute da una forte spinta morale collettiva. Da un lato la funzione religiosa, che tante volte è stata data per spacciata, ha saputo rigenerarsi, magari aggiornandosi un po' nella veste esterna, ed è ancora capace di coagulare attorno all'altare decine di migliaia di persone di ogni età e condizione, magari dentro uno stadio. Dall'altra la manifestazione,

il corteo, il comizio — pacifici ovviamente — sono ancora momenti in grado di chiamare nelle piazze centomila persone. Sono eccezioni significative, anche se la maggior parte della gente pare ancora preferire la protezione del suo bozzolo individuale. Oggi, in questi giorni, mentre la crisi economica scalfisce il benessere del singolo, rendendolo meno sicuro delle sue possibilità di sopravvivenza autonoma, nella gente sembra però rinascere la paura della solitudine. Lo testimoniano le centinaia di associazioni, di circoli culturali e ricreativi che spuntano giorno dopo, giorno nelle città. Si tratta di una vasta rete sotterranea, a volte invisibile, che di tanto in tanto si mostra alla luce organizzando festival, spettacoli, semplici locali dove mangiare e bere nello spirito delle vecchie osterie. Le piazze si animano all'improvviso per iniziativa di singoli; qui una bancarella



che vende libri, là si vendono collanine e ninnoli. Si tratta dei primi tentativi per riportare le città ad una dimensione umana. La battaglia è difficile perché trasformare le periferie di Roma o di Torino in posti gradevoli da vivere, dove la gente possa conoscersi, è impresa assai più lunga che smantellarle del tutto e ricostruirle. E' difficile perché significa rinunciare ad un po' di televisione, a qualche disco ascoltato a casa per uscire in cerca di incontri che forse non faremo, ma l'alternativa a questo sforzo è in quegli alveari umani che certi film di fantascienza ci hanno fatto intravedere.



La mia città... mia!

Perché tre titoli? Pensateci un momento. Potrebbero esserci varie risposte, anche diverse da quelle che in questo momento pensa lo scrivente. Diverse risposte che danno, però, alla fine, lo stesso risultato: farvi scoprire la città in cui vivete e della quale, spesso, si ignorano i problemi, la storia; i problemi, le caratteristiche; i problemi, le curiosità; i problemi, i difetti; i problemi, i pregi...

Chissà, perché, viene sempre in mente « problemi »! Forse perché una città ne pone tanti? Forse perché, cercando di scoprirli, si può anche tentare di cercarne di risolverli? O forse, perché, conoscendoli, ci si può preparare ad affrontarli discutendone con gli altri, e ragionandoci su?

Queste due paginette vogliono offrirvi l'occasione per attuare un'indagine sulla vostra città; darvi la possibilità di affrontare un'analisi alla quale spesso non si pensa. E i tre titoli vogliono, appunto, suggerirvi diversi modi di osservare la città.

LA MIA CITTÀ' — lo sono di... E' la prima cosa che vien da dire: il nome della città. Ma che cosa significa il nome che la nostra città porta? Quali sono i motivi storici che le han fatto meritare proprio quel nome e non un altro?

Vogliamo scoprire in che epoca la nostra città è stata fondata? E perché? Alla sua origine ci son stati motivi religiosi, storici, commerciali, geografici?... O che altro? Cominciamo ad esaminarne alcuni: il luogo dove è sorta consentiva un facile guado? era in riva ad un fiume? serviva da ponte con un'altra località?... In breve, occorre scoprire qual era l'ostacolo che ha determinato la nascita della città in quel luogo preciso. Infatti, ciò che ha assicurato per lo più lo sviluppo di una città, è stata la presenza di un ostacolo: passaggio di un fiume, inizio di un deserto, contatto con la costa, sbocco di un passo di montagna, ossia tutto ciò che obbligava a

fermarsi, a provvedersi di nuovi mezzi di trasporto. Naturalmente è in questi luoghi che si possono intrecciare affari, scambiare merci... E così, a seconda delle attività svolte, la città è divenuta, col tempo, città commerciale peschereccia, mineraria, universitaria, religiosa, militare, politica, balneare.

Le vicende più importanti nella storia della nostra città possono essere rivissute scoprendo:

la **città antica**, ossia il nucleo primitivo, quello che ha dato origine alla città;

la **città vecchia**, che comprende, oltre al nucleo primitivo, quegli agglomerati che erano sorti inizialmente al margine di esso;

la **città moderna**, nata in relazione allo sviluppo economico (quando lo è stato) del centro urbano e seguendo un regolare piano topografico; divisa in quartieri spesso in contrasto topografico (sempre in quello costruttivo) con la città vecchia e l'antica.

Per lavorare con maggiore facilità, sarebbe opportuno esaminare con attenzione una pianta della città e delimitarvi, sopra, le varie zone: antica, vecchia, moderna.

Se è possibile, si potrebbe rielaborare la pianta semplificandola e disegnandovi sopra le caratteristiche che man mano si vanno scoprendo e annotandovi, a fianco, le vicende storiche.

Stampe, vecchie cartoline, fotografie, danno la possibilità di illustrare, con precisione di particolari, le zone più caratteristiche.

Durante questa ricerca storica, è facile scoprire quali motivi sono all'origine delle feste tradizionali e il perché di certe feste particolari che la città rivive ogni anno. L'osservazione di quadri o affreschi, il rintracciare vecchie cartoline illustrate, aiuterà a stabilire quali trasformazioni sono avvenute.

I colloqui con gli anziani faranno scoprire usi, costumi, modi di vita diversi dagli attuali. Con l'aiuto degli anziani si possono riscoprire

addirittura mestieri scomparsi, tecniche ormai superate ma estremamente interessanti. Come si possono riscoprire le lotte sostenute per la conquista d'una dignità « umana ».

Gli stessi canti, le filastrocche, le novelle, le fiabe, aiutano a scoprire tradizioni, episodi importanti, rapporti di vita, superstizioni, sogni della povera gente (e vedere se quei sogni sono stati poi trasformati in realtà o meno, e scoprirne allora il perché)... Come le lucerne, le cassapanche, e mille oggetti quotidiani, che ancora è possibile ritrovare in vecchie abitazioni, ci aiutano a compenetrarci nel modo di vita dei nostri antenati.

E passiamo alla ricerca dei resti che testimoniano momenti della vita della città: strade, ponti, archi, templi, anfiteatri, terme, catacombe, opere di scultura, di architettura, di pittura, tombe, palazzi, vasellame, monete... resti che riguardano civiltà etrusca, romana, greca, bizantina, romanica, longobarda, araba, spagnola, francese, normanna, austriaca, tedesca...

E' un lavoro appassionante e che aiuterà a comprendere anche il perché di certi problemi attuali della città.





La città... la città mia

Se osserverete con attenzione, scoprirete come la nostra città abbia assunto una sua fisionomia caratteristica, dovuta alla sua storia, al suo territorio, a condizioni locali, alle sue funzioni, al suo sviluppo economico e civile. E la scoperta sarà interessante perché ne avremo capito il perché.

Un esame particolare dovrebbe essere destinato ai Servizi. Ospedali, scuole, teatri, campi sportivi, posti di pronto soccorso, consultori, biblioteche, zone verdi, sono sufficienti? sono organizzati come si deve? possono essere usufruiti da tutti?

MIA, LA CITTA' — E' un esame introspettivo, non un sogno. Il pensare, infatti, a come si vorrebbe la propria città, come si vorrebbe che funzionassero i servizi, le scuole, i campi sportivi, le palestre, le piscine, i teatri, il cinema, i luoghi per le riunioni, i « posti d'incontro » con gli anziani e gli specialisti, le zone verdi, i mezzi di comunicazione... non è soltanto sognare. E' comprendere come funziona attualmente la città e studiare per capire come si potrebbero migliorare le sue strutture e i suoi servizi, come farla ritornare a dimensione « uomo », piuttosto che grande carcere collettivo.

LA CITTA' MIA — E' un esame della zona della città in cui vivi, dove passi maggiormente le tue ore, dove ti incontri con gli altri; la scoperta degli angoli caratteristici, delle architetture particolari, delle curiosità; delle macchiette e figure caratteristiche; l'uso (se ti è permesso o meno) dei campi sportivi, lo sfruttamento delle zone verdi; le possibilità che ti vengono offerte per il tuo tempo libero; gli artigiani che offrono collaborazione; il teatro che frequenti i personaggi che incontri... Al termine di questo esame scoprirai che molte cose ti erano ignote e che, volendo, anche tu puoi contribuire a rendere migliore la tua città.



CHE COS'E' LA CITTADELLA?

piccola città
piccolo agglomerato di edifici pubblici e privati, costituente un centro di popolazione di importanza notevole

UNISCI, con colori diversi, il nome che indica un tipo di città alla frase che ne spiega il significato immaginata da un poeta o da un filosofo:

- | | |
|--------------------------------------|-------------------|
| centro universitario | città giardino |
| sede di un vescovo | città industriale |
| abitazioni circondate da molto verde | città vescovile |
| paradiso | città franca |
| centro delle industrie | necropoli |
| dove è abolita ogni dogana | città di Dio |
| città dei morti | città degli studi |
| | città ideale |

CHE CASA significa: città santa, città di porto, città tentacolare?

SOTTOLINEA i vocaboli, scelti tra quelli elencati qui sotto, che potresti usare parlando della città:

scoprire, percorrere, mangiare, panorama, arcipelago, parco, villa, sudicio, chirurgo, politico, avvallamento, tempio, nostalgia, rudere, pianura, tetto, traffico, guglia, erigersi, frequentare, rocca, testa, oltrepas-

sare, scontrarsi, visitare, abbellire, politicizzare.

CHE DIFFERENZA c'è tra: paese, città, metropoli?

PREPARA uno schizzo topografico del tuo quartiere (o di un settore del tuo quartiere). Ricorda che nella carta il Nord è in alto, il Sud in basso, l'Est a destra e l'Ovest a sinistra. Questi sono alcuni segni principali per indicare ponti, case, ecc.

CHI SONO? nisseni, eporidiesi, tudertini, netini, monregalesi, reatini, rodigini, tifernati, salodiesi.

(Soluzione: nisseni, gli abitanti di Caltanissetta; eporidiesi di Ivea; tudertini di Toddi; netini di Noto; monregalesi di Monreale; reatini di Rieti; rodigini di Rovigo; tifernati di Città di Castello; salodiesi di Salò).



COME si chiama... l'abitante della città di Como? e l'abitante della provincia di Como?

CON QUALE aggettivo venivano designati quei grandi architetti che, nel Medioevo, provenivano da Como?

(Soluzione: comense, comasco, comencino).

Inemici della città



Molti sono convinti che l'ambiente dell'uomo sia la città. Non le pianure erbose, le foreste fruscianti di foglie, le paludi o il mare da dove ha avuto origine la vita. Ma l'asfalto, la pietra, il cemento, le carrozzerie, il rumore, l'inquinamento delle città. E ci si trovano bene, poveri animali da batteria, da sentirsi spersi e in pericolo appena dall'orizzonte scompaiono i fili elettrici, le ciminiere, le edicole dei giornali, i bar. Eppure la città, che a molti sembra un ambiente di vita addirittura piacevole («io non vivrei mai in campagna!» si sente dire spessissimo) è una vera e propria fabbrica di morte. Non per nulla chi vive in campagna ha una vita media più lunga di coloro che vivono negli agglomerati urbani. Facciamo qualche esempio. Grazie alla fuliggine e al pulviscolo di carbone emesso dalle ciminiere e dai comignoli degli impianti di riscaldamento e dai tubi di scappamento delle auto, nei polmoni di una persona di 70 anni che ha vissuto sempre in città si accumulano 100 grammi di carbone, 10 milligrammi del pericoloso benzopirene, 36 milligrammi di arsenico e altre simpatiche sostanze. La sola città di Milano emette in un giorno qualsiasi di inverno 450 tonnellate al giorno di anidride solforosa. Una città di 100.000 abitanti produce in un giorno utilizzando il carbone

per il riscaldamento domestico 100 tonnellate di pulviscolo, 20 tonnellate di ossidi di zolfo e altre porcherie che unendosi alla nebbia producono lo «smog» un particolare tipo di inquinamento il cui nome deriva da due parole inglesi smoke = fumo e fog = nebbia. Non parliamo poi delle automobili! le centinaia di migliaia di motori accesi nelle strade cittadine (e notate che in ogni macchina c'è quasi sempre una sola persona) versano nell'atmosfera il velenoso ossido di carbonio, carburanti non bruciati che possono provocare il cancro, ossidi di azoto, fuliggini e così via. Consideriamo l'inquinamento delle acque in città. Da acquedotti e tubature giungono nell'abitato metri cubi e metri cubi di acqua limpida, trasparente, potabile. Arriva nelle nostre case e dopo poco ne riesce carica di sporcizia; pensate: ogni volta che «tiriamo l'acqua»

sono 10 litri di acqua potabile che diventa acqua lurida; ogni lavaggio di piatti convoglia nelle fognature litri e litri di acqua sporca: ogni giorno ogni abitante di una città «distrukge» dal punto di vista biologico più di 100 litri d'acqua: moltiplicate questo dato con il numero dei cittadini di una grande città e vedrete che razza di delitto commettiamo ai danni di una sostanza preziosa come l'acqua. Ma nelle fogne cittadine non finiscono solo i rifiuti familiari: pensiamo alle autofficine che gettano negli scarichi l'olio bruciato, le lavanderie a secco con i loro veleni, le tipografie con i solventi e gli inchiostri, le officine degli artigiani che versano tutto negli scarichi. E poi i rifiuti solidi. Negli Stati Uniti si calcola che ogni persona butti via tra involucri, residui alimentari, abiti smessi, giornali, circa 1000 chilogrammi di rifiuti all'anno. In Italia la quantità è un po' minore ma stiamo avvicinandoci a queste cifre. Tutte scorie e residui che vengono avviati in grandi scarichi all'aperto o bruciati, contribuendo così all'inquinamento atmosferico. Il rumore è un inquinamento che molti trascurano; eppure si è scoperto che il sottofondo sonoro delle nostre città fatto di motori accesi, clacson, sbattute di sportelli, serrande calate, televisori, può provocare numerosi disturbi, e non solo all'udito. □□□



RACCONTI DI
ROSSANA OMBRES

Il vec- chis- simo

Benedetta e Augusto erano nati in città ed erano nati nella stessa città anche i loro genitori e i nonni, addirittura tutti e quattro. Solo i bisnonni paterni — che Benedetta aveva appena conosciuto e non ricordava bene — erano nati in un paese non molto distante dalla città. La città era una città decisamente importante, di quelle coi monumenti celebri, i musei, le chiese antiche, un parco famoso, delle mura ben conservate, un fiume lurido e maleodorante ma con dei bei ponti slanciati e chiari, delle strade storiche sempre intasate da un traffico disordinato con alte punte d'inciviltà. Benedetta, figlia dei giorni nostri, non doveva il suo nome al San Benedetto della rondine sotto il tetto, né a un filosofo straniero né a un filosofo nostrano: si chiamava così, perché quello era il nome della bambina di una nota cantante e la mamma di Benedetta e di Augusto era tra i fans-coetanei della cantante. Augusto, invece, aveva il nome di un nonno, perché si trattava del nonno che si era occupato « economicamente » di lui: ma non facciamoci caso, fratello e sorella, detestavano ognuno il proprio nome e quello dell'altro.

Questi ragazzini non avevano visto, oltre alla loro città, che altre due città: una era un ex paese di mare diventato d'estate città molesta e chiassosa, che offriva bagni all'epatite virale e sabbia dove, al posto delle conchiglie, si potevano collezionare maleodoranti vasetti usati di plastica e tappi di coca-cola, e poi un'altra città ex paese di montanari dove la civiltà dei consumi aveva imposto



rimbombanti funivie, cibi precotti e costumi di plastica e tante belle cose sempre in qualche modo autoadesive, da passeggio e da ski e da riposo (vai a capire che riposo si poteva mai intendere!).

Un giorno, venne in città uno che era stato un compagno d'armi, così aveva detto, del bisnonno: aveva fatto il soldato insieme in una qualche guerra dove i soldati erano affiatati e si ricordavano uno il cognome dell'altro. Aveva cercato tanto il padre di Benedetta e di Augusto per parlargli del padre di suo padre e vedere i ragazzi: voleva vedere i pronipoti del soldato Tolin, caro Tolin, bravo soldato e bravo ragazzo, se lo ricordava bene: biondo coi baffi e la riga da una parte e goloso d'uva nera. Arrivò, che il papà dei bambini non c'era ancora, e si imbatté proprio in Benedetta. Era uno di quei vecchi che in città non si usano più, molto vecchi e vestiti all'antica; in città, i vecchissimi non ci sono più, perché sembrano assai meno vecchi. Così il vecchissimo si era messo a parlare con Benedetta,

ma faticavano a capirsi: veniva da un posto dove c'erano ancora le mucche, che loro in paese chiamavano vacche, e i vitelli che chiamavano boccini, chissà perché. C'era anche il maiale che chiamavano ciccio o qualcosa del genere e dei tacchini che facevano la ruota come i pavoni del giardino zoologico. Il vecchissimo aveva invitato Benedetta ad andare da lui in campagna e Benedetta aveva detto di sì, che voleva vedere il maiale, i tacchini, la vacca e il boccino: già, il maiale si chiamava ciccio, e il tacchino si chiamava pito. Che bei nomi!

Ma era arrivata la mamma di Benedetta e aveva spedito il vecchissimo dal nonno senza neanche dargli un cappuccino caldo: gli aveva dato solo l'indirizzo del nonno e quando il vecchissimo le aveva detto che voleva darle il suo — doveva scriverlo la signora perché lui non sapeva scrivere — la mamma di Benedetta aveva detto che non era il caso: « Tanto non ci verremo mai, nel suo paese — aveva detto —. Certamente c'è una strada balorda che scassa le balestre alla macchina, e poi non ci sono alberghi per dormire ».

Benedetta aveva guardato dalla finestra il vecchissimo che aveva paura di attraversare la strada: era stato fermo fino a quando una vecchia di città che sembrava giovane, non l'aveva accompagnato: Benedetta era rimasta ancora alla finestra, pensando al pito, al ciccio, al boccino e a una grande vacca bianca, e maestosa diversa dalle mucche che vendeva a pezzi il macellaio. □□□



SPECIALE
line

L'appuntamento

